

# Sommario Rassegna Stampa

<b>Pagina Testata</b>	<b>Data</b>	<b>Titolo</b>	<b>Pag.</b>
<b>Rubrica: Giustizia Penale</b>			
17	il Gazzettino	07/06/2009 <i>IL RITO ABBREVIATO SEMBRA AVER ORMAI CANCELLATO L'ERGASTOLO MA UNA GIUSTIZIA GIUSTA ESIGE CHE LA PEN (E.Pitalis)</i>	2
<b>Rubrica: Giustizia Interviste</b>			
50	Libero Quotidiano - Ed. Milano	07/06/2009 <i>Int. a I.La russa: "DONNE SICURE COI VIGILANTES IN METRO" (C.Sala)</i>	3
<b>Rubrica: Ordini professionali</b>			
18	il Giornale	07/06/2009 <i>L'AVVOCATA DEL BOIA DI BRCKO "CRIMINALE DI GUERRA?NO, DONO DI DIO. LO SPOSERO"</i>	4
11	Il Secolo XIX	07/06/2009 <i>LIGURIA, AUMENTO RECORD DI EVASORI (F.Margiocco)</i>	8
<b>Rubrica: Giustizia - CSM</b>			
8/9	il Tempo	07/06/2009 <i>QUANDO LE TOGHE SI AUTOASSOLVONO (S.Livadiotti)</i>	10
<b>Rubrica: Giustizia - Segnalazioni</b>			
18	il Sole 24 Ore	07/06/2009 <i>NOTIZIE IN BREVE - AVVOCATI, APPELLO PER LA RIFORMA</i>	14

## CARO GAZZETTINO



**Il rito abbreviato sembra aver ormai cancellato l'ergastolo ma una giustizia giusta esige che la pena si sconti del tutto**

RISPONDE EDOARDO PITTALIS (edoardo.pittalis@gazzettino.it)



Caro Gazzettino,

Michele Fusaro, reo confesso di un'omicidio tra i più efferati è stato graziato e farà qualche anno di carcere per poi uscire e fare ancora del male. Il giudice che ha pronunciato tale sentenza penso non abbia valutato la capacità di quell'essere criminale freddo e spietato contro una ragazza solare che nulla aveva fatto di male. Ho associato questa sentenza con quella dell'assassino di Jennifer, la povera ragazza al nono mese di gravidanza uccisa e sepolta. Per il giudice di quel processo l'omicidio era soltanto uno, il bimbo che doveva nascere dopo pochi giorni non contava. Il male fatto da questi individui porta lacrime e dolore e le vittime non sono solo quelle uccise!

Franca Tombola, Campo San Martino (Padova)

*Giustamente uno si chiede: ma cosa si deve fare in Italia per meritare l'ergastolo? Probabilmente rapire una donna, chiedere il riscatto, ucciderla e farla a pezzi e nascondere poi il cadavere dovrebbero bastare per meritare il carcere a vita. Invece, non è così: Michele Fusaro, che ha esattamente fatto tutto questo, è stato condannato a 30 anni. E rimane il sospetto che dopo 15 anni di buona condotta l'assassino possa uscire, tornare libero in mezzo alla gente dopo un delitto talmente efferato. Certo trent'anni di prigione non sono pochi, ma possono sembrare pochi rispetto all'inaudita ferocia del criminale. L'impressione di tanti è che la sentenza sia stata mite, anche se il giudice ha applicato la legge in maniera rigorosa. Esiste il rito abbreviato che accorcia di molto i tempi della giustizia, ma consente uno sconto fisso di un terzo. Si evita il dibattimento, la giustizia ci guadagna, si possono utilizzare prove che altrimenti richiederebbero contraddittorio. Si fa più in fretta, in questo caso si è avuta la sentenza in meno di due anni: un record.*

*La domanda è semplice: a quanto corrisponde un terzo dell'ergastolo? Forse a trent'anni, e così è stato. L'imputato ha fatto la scelta per lui più conveniente, i giudici hanno fatto la loro. La legge è quella, ai magistrati spetta applicarla. Qui non siamo di fronte ad errori di giudici, non ci sono responsabilità da richiamare; il caso Tortora non c'entra niente.*

*Una condanna a trent'anni, comunque, non è proprio la grazia, come sospetta la lettrice. Ma viene il dubbio che la legge non sia poi così giusta se si presta a interpretazioni anche strane e se non porta, alla fine, la giustizia che si attende. Anche per il delitto di Jennifer Zacconi, la ragazza veneziana ammazzata al nono mese di gravidanza, l'assassino, Lucio Niero, fu condannato a trent'anni. La ragazza fu soffocata e sepolta dallo stesso omicida e così decretò pure la morte del bambino. Due vicende terribili concluse con una identica condanna. Non è difficile ricordare che nei giorni scorsi sono usciti dal carcere assassini accusati di numerosi delitti e condanna-*

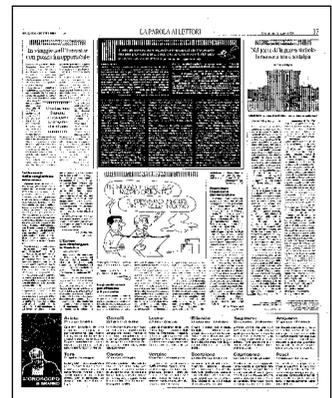
**Sono vicino alla famiglia Tassitani. Ma: "Dura lex sed lex". Mi meravigliano le esternazioni di istituzioni che vanno contro ad altre istituzioni.**

Giovanni Baron, Romano d'Ezzelino (Vicenza)

La pena di 30 anni (scontabili) di carcere, inflitta all'assassino squartatore di Iole Tassitani denota pietismo per il macellaio e configura nuova crudeltà sulla vittima e sulla sua famiglia. L'indulgenza e il perdonismo sono favoriti dal cattolicesimo e dall'ideologia di sinistra (talvolta imitati dal centrodestra), che rischiano d'identificare erroneamente nella povertà la causa prima dei reati. Nell'Italia antimercatocratica e perdonista, chi sbaglia non paga. Pure il caso Enzo Tortora dimostra che il magistrato è fallibile, come ogni altro essere umano.

Gianfranco Nibale, Padova

*ti a trent'anni. Rimessi in libertà perché è "venuta meno la pericolosità", liberi non alla scadenza della pena, ma molto prima. Chiedere a quei milanesi bruciati vivi nel rogo del cinema a luci rosse; o a quel frate trentino massacrato a martellate e poi inchiodato ad un crocifisso a colpi di martello. Forse è il caso di mettere mano alla legge che è buona nella sostanza (accorcia i tempi, semplifica il processo), ma diventa iniqua davanti a vicende terribili; quando la distanza tra legge e giustizia resta enorme. Il compito di cambiare spetta al Parlamento. Nessuno chiede l'applicazione continua dell'ergastolo, nemmeno pensa che trent'anni siano una pena mite. Il problema della giustizia italiana è di due tipi: la lentezza esasperata e la mancata certezza della pena. Per uno come Fusaro, che ha agito con efferatezza inaudita, il giudice deve dare la certezza che sconti interamente i suoi trent'anni di carcere. Perché la giustizia sia giusta, non vendetta, non leggerezza, non risposta alle emozioni della gente. Giusta con le vittime, ferma con i colpevoli.*



Parla il ministro della Difesa

# «Donne sicure coi vigilantes in metrò»

*La Russa approva i controlli sui vagoni: «E ora gli ausiliari stanghino i posteggi in doppia fila»*

\*\*\* CARLO SALA

■ ■ ■ ■ ■ Un successo proprio, secondo An e Lega, uno spottone elettorale secondo il centrosinistra. Ma i vigilantes sulla metropolitana, dalle 22.30 di sera fino a fine servizio, stanno per arrivare. Ieri il vicesindaco Riccardo De Corato ha incontrato i Blue Berrets per concordare con loro le modalità di svolgimento del servizio e il coordinamento con le forze di polizia (i Blue Berrets avranno una funzione di prevenzione, ma saranno disarmati e in caso la loro presenza non basti a scoraggiare malintenzionati dovranno avvisare gli agenti perché intervengano).

Poco interessato a gare con chicchessia nel rivendicare il merito dell'iniziativa, salvo precisare alle agenzie di stampa la paternità dell'idea, il ministro della Difesa Ignazio La Russa nota invece con soddisfazione che su questo fronte Milano è ora all'avanguardia. **Ministro, sia An che la Lega rivendicano il merito dei vigilantes.**

«Sono contento che la Lega sia contenta, ma non vedo gare. Come i giornali dell'epoca riportano, molto prima dell'idea di vagoni appositi per italiani io proposi al Comune di assumere vigilantes. Per la verità io proponevo che fossero in servizio, su due carrozze, durante tutta la giornata, ma quello che si è realizzato va bene lo stesso.

Il concetto, nostro e della Lega, è lo stesso: la protezione dei cittadini. Poi a volte modalità sbagliate di realizzazione possono vanificare le intenzioni».

**Il centrosinistra parla invece di spot elettorale.**

«Chiediamo alle donne in giro la sera da sole cosa ne pensano. Poi la proposta io l'ho fatta cinque mesi fa. Anzi ne avevo fatte due e l'altra sto ancora aspettando che si realizzi».

**Qual è?**

«Che gli ausiliari della sosta diventino ausiliari per lo scorrimento del traffico e quindi focalizzino l'attenzione sui comportamenti che davvero ostruiscono il traffico, come la sosta in seconda fila o sui passi carrai, lasciando ai vigili veri e propri tutto il resto. Stasera an-

zi vedo Catania, che compie gli anni, e glielo ricordo».

**I vigilantes non servirebbero anche su bus e tram?**

«Maggiori controlli sono sempre utili, ma tradizionalmente è il trasporto sotterraneo quello più a rischio. Sugli altri mezzi c'è sempre quello che guida».

**C'è qualche città da cui prenderebbe qualcosa in termini di sicurezza nei trasporti pubblici?**

«Credo che Milano non sia seconda a nessuno, anzi forse è anche sopra la media ora. Poi ho visto controlli molto efficaci sulla metropolitana a Hong Kong e, ultimamente in Russia. Ero là con italo-russi e hanno controllato 3 volte il nostro tasso alcolico. Lì ormai la gente ha imparato che o guidi o bevi».



# tipi italiani

**PATRIZIA TRAPELLA**

## L'avvocata del boia di Brcko

### «Criminale di guerra?

### No, dono di Dio. Lo sposerò»

*Si fida con Goran Jelusic, condannato a 40 anni dai giudici dell'Aia  
«Chiedo la riapertura del processo: salvò molti musulmani, ho le prove»*

di Stefano Lorenzetto



**Q**uesta domenica lui compie 41 anni e lei ha deciso di regalargli una camicia nera: «Adora il nero». Non ci sarà il taglio della torta. Il carcere Due Palazzi di Pa-

dova non è il posto migliore per festeggiare i compleanni. Figurarsi per celebrarvi i matrimoni. Eppure l'avvocata Patrizia Trapella sta per giurare amore eterno al suo fidanzato detenuto: le pubblicazioni sono già apparse il 19 aprile. «Manca ancora un documento. Appena arriva, ci sposeremo».

La promessa di fedeltà se l'è fatta scrivere 15 giorni fa sulla pelle diafana del suo avambraccio destro: un nome di battesimo tatuato con inchiostro nero indelebile, Goran, che finisce con gli arabeschi come i capilettera nei libri di fiabe. Lui ha fatto altrettanto da solo in cella a Padova: s'è inciso «Patrizia» fra gomito e polso. Prim'ancora c'era stata la consegna della fedina. No, non quella penale: in oro bianco, con brillantino. Due anelli identici, comprati da lei, che entrambi portano al dito in attesa di scambiarsi la fede nuziale.

Fa sul serio, Patrizia Trapella. Non va in cerca né di notorietà da rotocalco né di pubblicità a buon mercato. «Dovrò prima avvertire per lettera l'Ordine degli avvocati», ha cercato di prendere tempo al telefono. E ora che ce l'ho davanti nell'unico momento di libertà, il 2 giugno, festa della Repubblica, sospira rassegnata:

«Ma perché mai ho accettato quest'intervista?». È sincera. I suoi occhi verdi parlano per lei, come nella canzone dei Profeti: «Aveva gli occhi dell'amore, verdi / come due lacrime d'amore, grandi». Ma viene da piangere anche a leggere il profilo del suo cliente e promesso sposo Goran Jelusic: 16 imputazioni, fra cui omicidio, violazione di trattati, saccheggi; condannato dal Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia a 40 anni di reclusione per crimini di guerra contro l'umanità, con le aggravanti di «disprezzo delle vittime, entusiasmo nel commettere i reati, disumanità»; due soprannomi, l'«Adolf serbo bosniaco» e il «boia del lager di Brcko», che gli resteranno appiccicati addosso a vita. La sentenza contro Jelusic è stata la più pesante fra le 85 finora emesse dai giudici dell'Aia, che dopo aver inchiodato alle loro responsabilità Slobodan Milosevic, l'ex presidente della Repubblica federale jugoslava, oggi defunto, stratega della guerra nei Balcani fra il 1991 e il 1995, e Radovan Karadzic, lo psichiatra leader della Repubblica serba di Bosnia, stanno ancora inseguendo il superlatitante Ratko Mladic, comandante delle forze serbo bosniache a Sarajevo e Srebrenica.

Provo imbarazzo a leggere all'avvocata quello che i giornali hanno scritto del suo futuro marito: «Amava farsi chiamare l'Adolf Hitler dei serbo bosniaci, quando sceglieva le sue vittime con arbitrio e crudeltà. Le selezionava quotidianamente

tra i prigionieri musulmani e croati raccolti nel campo di Luka, vicino alla città di Brcko, nel nord della Bosnia, a maggio del 1992. Le interrogava per poi procedere all'esecuzione». E ancora: «Durante il processo ha ammesso di aver ucciso 12 persone, dichiarando di volersi "ripulire la coscienza". I suoi avvocati hanno tentato di far leva sulla giovane età del loro cliente, 23 anni all'epoca degli eccidi. Davanti alla Corte è stato però ricordato come Jelusic amasse vantarsi, oltre che di essere l'Adolf di Bosnia, di preferire le "sue" esecuzioni prima di colazione». E infine: «Assassino psicopatico da antologia, "Adolf" Jelusic aveva libero accesso al lager dove erano imprigionati centinaia di croati e musulmani. Pur senza avere alcuna qualifica ufficiale, Jelusic era libero di uccidere, sevizzare, stuprare, mutilare. Uno dei suoi passatempi era costringere due fratelli a fare sesso fra loro e poi a picchiarsi».

L'avvocata Trapella ascolta impassibile. «Invenzioni giornalistiche». Ha già chiesto la revisione del processo. È convinta di poter dimostrare l'infondatezza delle terribili accuse: «Gli Stati Uniti volevano una sentenza esemplare. Il tribunale dell'Aia gliel'ha data. Ecco tutto». I casi impossibili sono diventati il suo pane quotidiano da quando, lo scorso anno, ricevette una lettera del serial killer Donato Bilancia, che sta scontando 13 ergastoli nello stesso carcere. «L'ho incontrato più volte. E credo che sarei anche riuscita a ottenere la non imputabilità in quanto incapace di in-

tendere e di volere al momento dei delitti. Ma poi il rapporto s'è interrotto a causa delle sue assurde pretese. Mi sono sentita come Clarice Starling, l'agente dell'Fbi nel *Silenzio degli innocenti*, quando va a trovare in isolamento il cannibale Hannibal Lecter».

Lo studio legale della futura signora Jelusic è a Taglio di Po, 8.500 abitanti, provincia di Rovigo. I genitori avevano lasciato queste terre dopo l'alluvione del Polesine per trasferirsi a Bollate, nel Milanese, dove Patrizia Trapella è nata nel 1967. Sono tornati a viverci quando il padre, analista chimico della Montedison, ha lasciato il lavoro per motivi di salute. Sulla scrivania l'avvocata tiene un ritratto sorridente del suo Goran davanti a una telecamera: «La foto fu scattata durante un'intervista in carcere concessa a Peter Larsen, reporter della Tv danese. Da allora sono rimasti buoni amici».

**Perché ha fatto l'avvocata?**

«Vengo da una famiglia cattolica. Ho studiato dalle Orsoline a Saronno. Alla fine del liceo linguistico, la preside mi disse: "Patrizia, tu puoi fare solo due cose nella vita: o la missionaria o l'avvocata". Da bambina insistevo con i miei perché adottassero un fratellino nero. A 15-16 anni mi vedevo suora in Africa. In classe intervenivo per difendere i miei compagni, mi facevo interrogare al posto loro».

**Ha assecondato la seconda vocazione.**

«Ero ancora patrocinante quando ho aperto questo studio. Piccole cause, difese d'ufficio: ladri di polli, minacce, ingiurie. Poi ho avuto la folgorazione frequentando a Torino la scuola di alta qualificazione in psicologia interpersonale, investigativa, criminale e forense, promossa dal professor Guglielmo Gulotta».

**Ha capito perché un uomo arriva a uccidere?**

«Siamo tutti potenziali assassini. L'educazione e l'ambiente ci trattengono dal diventarlo».

**Come ha conosciuto Jelusic?**

«Mi scrisse dal carcere, in italiano, nell'aprile dello scorso anno. Scelse me perché aveva bisogno di un avvocato penalista che conoscesse almeno un paio di lingue e fosse esperto di diritto internazionale. La lettera si chiudeva così: "Venga a trovarmi. Ma non mi dia false speranze". Lo incontrai in prigione ai primi di maggio. Dopo un paio d'ore di colloquio conclusi che si trattava di una sentenza politica. È una brava persona».

**Da che cosa l'ha capito?**

«Dall'umiltà nell'espore la sua situazione, dallo sguardo trasparente. Una sensazione di pelle. Ho visto un prigioniero provato, sofferente. Nel 1998 il tribunale dell'Aia aveva gli occhi del mondo puntati addosso, doveva dare una risposta forte. E le risposte forti vengono dalle sanzioni forti. Goran era un giovane tenente della milizia serba agli ordini di Karadzic. Un ufficiale di carriera, un uomo tutto d'un pezzo. Si trovò imputato in un processo dai costi elevatissimi. Poteva finire diversamente? Fu il secondo arrestato e il secondo condannato dopo Ranko Cesic».

**S'è dichiarato colpevole di 12 omicidi.**

«Ha cercato di contenere i danni di fronte alla prospettiva di un ergastolo per genocidio, capo d'imputazione dal quale infatti è stato assolto. Ha pensato alla moglie Anna, al figlioletto Alexander, ai genitori, alla sorella, esposti in patria a ogni genere di ritorsioni».

**Oggi come definirebbe il suo futuro sposo?**

«Militare dentro. Con un senso del dovere altissimo. Di una fermezza che non scende a compromessi. Quando si arruolò come volontario aveva appena 16 anni».

**Perché è detenuto in Italia?**

«Come altri tre condannati, ha scelto il Paese più vicino a casa. Siamo uno dei 17 Stati dell'Onu che possono dare esecuzione alle sentenze pronunciate all'Aia. Io assisto anche Milorad Krnojelac, un professore di matematica e fisica che deve scontare 15 anni nel carcere milanese di Opera. È malato terminale per un tumore alla gola e mi sto battendo per farlo uscire. Goran ha usufruito di una riduzione della condanna da 40 a 30 anni, pena massima prevista dalla legge italiana quando il delitto non è da ergastolo».

**Uscirà comunque a 70 anni...**

«No. Ne ha già scontati 11 e mezzo. Più 1.000 giorni di liberazione anticipata fanno 14 e mezzo. Ho presentato istanza di indulto: sono altri 3. Nella peggiore delle ipotesi gli restano una decina d'anni. Ma è prassi dei giudici dell'Aia rilasciare i detenuti per buona condotta a due terzi della pena».

**Tempi della revisione?**

«Il tribunale dell'Aia vuole chiudere i battenti entro il

2010. Quindi prevedo meno di due anni. Goran finora non è mai uscito dalla cella. Era in Eiv, elevato indice di vigilanza, il 416 bis previsto per mafiosi e terroristi, in pratica un isolamento. Gli ho fatto ottenere la declassificazione a detenuto comune. Ora almeno è in cella con un'altra persona. Ho già chiesto un permesso premio».

**Vi vedete spesso?**

«In media due volte la settimana. Tutti i sabati sono con lui dalle 9 alle 15.30, nell'area colloqui, a preparare gli atti per la revisione».

**E s'è convinta della sua innocenza.**

«Sì, in modo netto. Vi sono fatti che smontano le accuse. Ovviamente non posso anticiparli. Ma da lì non ci si smuove».

**Accettando l'incarico, come pensava di poter essere pagata?**

«C'è sempre la possibilità del gratuito patrocinio a spese dello Stato. I tempi sono lunghissimi, ti liquidano la metà della parcella che presenti. Ma a me non interessava, difendo gratuitamente un'infinità di detenuti. E poi Goran è un imprenditore. A Bijeljina ha ereditato la ditta di import-export del padre commercialista. Vuol portarla in Italia».

**Quando vi sposerete?**

«Me lo dica lei. C'è di mezzo un ostacolo giudiziario interessante. In punta di diritto il tribunale di Padova sostiene che manca il documento d'identità, perché il passaporto di Goran è scaduto. Lo credo bene, visto che non viaggia! Ma dico io: avete le foto segnaletiche, avete i rilievi dattiloscopici, che cos'altro vi serve? Stiamo aspettando che il consolato della Bosnia Erzegovina gli rilasci il passaporto».

**Però lui ha già una moglie, mi ha detto prima.**

«Sposata soltanto civilmente. Per cui, se Dio vorrà, avremo la gioia di celebrare le nozze in chiesa. Per noi è molto importante. Don Stefano Donà, parroco di Tolle e mia guida spirituale, si sta interessando per il doppio rito, visto che Goran è ortodosso e io cattolica».

**Perché s'è diviso dalla moglie?**

«Non spetta a me dirlo. Anche perché il figlio quattordicenne vive ancora con Anna. Io stessa ho alle spalle un matrimonio religioso dichiarato nullo molti anni fa dalla Rota».

**I suoi genitori che dicono?**

«Sono felicissimi. Mio padre gli scrisse una lettera. Ne è nato un bel rapporto epistolare. Si sono scoperti entrambi pescatori sfegatati. Ora mamma e papà vengono a trovarlo in carcere con me il giovedì».

**Quando ha capito di amarlo?**

«Il 25 agosto. Goran mi raccontò una situazione personale legata alla guerra. Lo guardai e scoppiai in lacrime. "Perché piangi?", mi chiese. Gli risposi: perché sono innamorata di te. "Anch'io", replicò lui, "ma non avevo il coraggio di dirtelo per paura di perdere la difesa"».

**Nel dicembre del 1998, dopo un interrogatorio, Jeliscic tentò d'impiccarsi nel carcere speciale dell'Onu a Scheveningen.**

«Lo so. Me ne ha parlato».

**Lei pensa che sia vittima di un'ingiustizia?**

«Io penso che la giustizia, e la storia, la scrivano i vincitori. Quello dell'Aia non è nemmeno un tribunale di giudici togati. Sono tutti accademici».

**La legge non è veramente uguale per tutti, come si legge nelle aule di giustizia?**

«Dovrebbe. Ma per qualcuno è più uguale. Lei come fa a ottenere giustizia se non ha i soldi per pagarsi gli avvocati? Metà dei miei clienti appartengono al target basso, vivono in carcere, non hanno un euro».

**Ma un soldato deve sempre eseguire gli ordini dei superiori oppure no?**

*(Cipensa a lungo).* «È una domanda difficile. Se si è arruolato come volontario, sì».

**Quindi, al posto del capitano Erich Priebke, alle Fosse Ardeatine lei avrebbe eseguito gli ordini del tenente colonnello Herbert Kappler?**

«Per salvarmi, sì».

**È «militare dentro» come il suo fidanzato.**

«È un sì a denti stretti. Le insubordinazioni erano punite con la pena capitale. O scegli di vivere o scegli di morire. Io avrei scelto di vivere».

**Con lei quali responsabilità s'è assunto Goran Jeliscic?**

«Ha eseguito tutti gli ordini ricevuti in prima linea, nel pieno rispetto della Convenzione di Ginevra. Comandava un battaglione di 1.250 soldati. Ha combattuto, ha sparato, ha lanciato granate per difendere la sua patria».

**Però si definiva l'Hitler serbo.**

«È una leggenda metropolitana. Si occupava di scarcerazioni. Quando rilasciava i prigionieri, a volte si firmava Adolf. Un modo grottesco di scherzare sul proprio nazionalismo. Era poco più di un ragazzo... In realtà centinaia di testimoni giurano sulla sua umanità. Aiutava le famiglie, faceva assistere le donne incinte dai medici, ha persino tenuto a casa propria i figli di molti musulmani e ancor oggi spende tutta la piccola pensione di Stato che riceve in carcere per acquistare beni di prima necessità da regalare ai detenuti extracomunitari, in gran parte di religione islamica. Il suo processo all'Aia era cominciato a porte aperte. Appena sono arrivati a deporre questi testimoni musulmani è continuato a porte chiuse».

**Se con lei si fosse confessato colpevole, avrebbe continuato a difenderlo?**

«Se avessi il minimo dubbio che fosse l'assassino sanguinario e sadico descritto dai giornali, no, non avrei accettato l'incarico. Ma Dio mi ha sorpreso un'altra volta. Con Goran ho avuto il dono di capire eros e agape, la coniugazione di corpo e anima nell'amore. Davvero Dio non punisce mai».

(455. Continua)

stefano.lorenzetto@ilgiornale.it

**SCINTILLA IN CARCERE**

A un colloquio scoppiai in lacrime. Mi chiese: «Perché piangi?». Perché ti amo. «Anch'io, ma stavo zitto per paura di perderti»

**MILITARE DENTRO**

Volontario a 16 anni, ha un senso del dovere altissimo. Alle Ardeatine puoi soltanto eseguire gli ordini, come Priebke

*È legale psicoforense. Inizio con la difesa del serial killer Donato Bilancia, «però mi sentivo come Clarice Starling con Hannibal Lecter». Ora vuol dimostrare l'innocenza dell'«Adolf serbo bosniaco»*



**AMORE INDELEBILE** Patrizia Trapella nel suo studio col ritratto di Goran Jelisic: ha il nome del futuro marito tatuato sul braccio (Maurizio Doni)



L'INDAGINE DELL'ASSOCIAZIONE CONTRIBUENTI

# Liguria, aumento record di evasori

«Molti non pagano per necessità». A Genova i fallimenti delle imprese cresciuti del 34%

**GENOVA.** Aveva un'azienda florida, con venti dipendenti e un fatturato annuo di tre-quattro miliardi di vecchie lire. Ma ha deciso di chiuderla. «Ero schiacciato dal costo del lavoro. Continuavo a chiedere prestiti alle banche. In un anno ero arrivato a pagare 80 milioni di interessi passivi. Fare questo mestiere in Italia - dice M., un imprenditore genovese che preferisce restare anonimo - è impossibile. A meno che uno non evada il fisco».

Uno sport sempre più diffuso. Nel 2008, secondo un'analisi dell'Associazione contribuenti italiani, la Liguria è stata tra le regioni con il maggior aumento di evasori fiscali: più 6,8 per cento. Meglio, si fa per dire, sono andati soltanto Lazio, Veneto, Lombardia e Campania. «Molti - sostiene Giulio Dapelo, presidente regionale dell'Associazione nazionale dei consulenti del lavoro - evadono per necessità. Come il cassintegrato che arrotonda con lavoretti in nero. Non a caso la Liguria ha avuto un'impenata della cassa integrazione».

Un'impennata che finisce per ricomporre, in negativo, il vecchio triangolo industriale Milano-Torino-Genova, oppure Lombardia-Piemonte-Liguria. Ma è quest'ultima a segnare l'aumento maggiore in valore percentuale: più 1.336,62 per cento di cassintegrati in un anno. Completano il quadro i fallimenti delle imprese, che a Genova tra il 2007 e il 2008 sono aumentati del 34,6 per cento, contro il 4 per cento di Torino, il 6,8 per cento

di Milano e lo zero per cento di Roma. «Non è un cuneo fiscale, è un cuneo della morte. Un invito a chiudere bottega e lasciare perdere. Oppure - commenta amaro M. - a comportarsi con disonestà, a prendere lavoratori in nero, a frodare il fisco».

In Italia le statistiche governative parlano di un'evasione fiscale superiore ai 100 miliardi di euro l'anno. «Se il governo sa esattamente a quanto ammonta l'evasione, perché - si chiede M. - non interviene per stanare il fenomeno? Perché non riduce le tasse, facendo in modo però che a pagarle siano tutti, e punendo severamente gli evasori?».

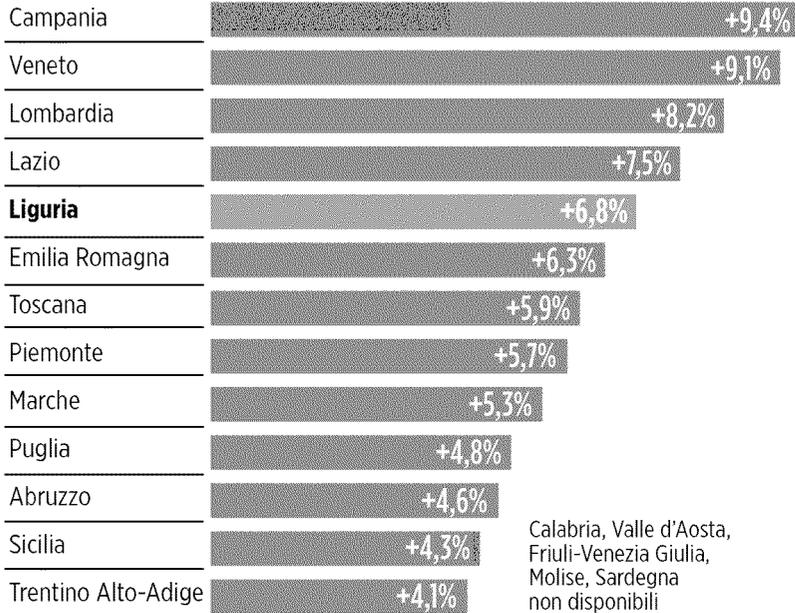
La risposta parte da lontano. «Bisogna cominciare dalla scuola - dice Dapelo - dove oggi l'educazione civica non esiste. Mio figlio ha undici anni e non sa cosa siano le tasse. E poi bisogna coinvolgere gli ordini professionali». Gli ordini dei commercialisti, degli avvocati, dei consulenti del lavoro, sono enti di diritto pubblico, e «devono essere - sostiene Dapelo - parte attiva e propositiva nella lotta all'evasione». Come? «Creando un vincolo di responsabilità tra il professionista e il suo cliente. Se la Finanza trova un mio cliente con le mani nel sacco deve venire anche da me, controllare il mio studio, controllare i file del mio computer. Perché c'è il legittimo sospetto che sia stato io a suggerirgli i trucchi per evadere. Ma prima che questo accada ci vorrà del tempo».

L'abuso di lavori atipici, precari, senza paracadute, si spiega in due parole: cuneo fiscale. Per un dirigente, la forbice tra il netto percepito in busta e il costo aziendale supera il 75 per cento. Per un impiegato è superiore al 58 per cento. Per un operaio sfiora il 50 per cento. I dati di Assedil (l'associazione delle aziende edili), dimostrano che un manovale edile costa mediamente 4.939,15 euro al mese.

**FRANCESCO MARGIOCCO**  
margiocco@ilsecoloxix.it

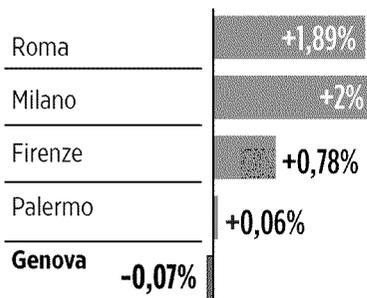
**I DATI**

**Le regioni con il maggior aumento nel 2008**



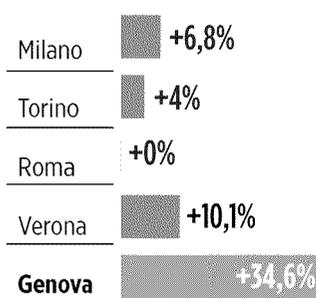
Fonte: elaborazione Il Secolo XIX su dati Associazione contribuenti italiani - Krls network of business ethics

**Tasso di crescita delle imprese nel 2008**



Fonte: elaborazione Il Secolo XIX su dati Registro delle imprese

**Imprese fallite 2007/2008**



GRAFICI **IL SECOLO XIX**



**Csm** Prima lo sospende poi lo riabilita e lui viene promosso

**Paradosso** La vicenda ha portato ad un innalzamento degli stipendi

# Quando le toghe si autoassolvono

## Dicembre '73 un giudice molesta un minorenni Ma dopo tre gradi di giudizio viene scagionato

**Pubblichiamo ampi stralci del primo capitolo del libro di Stefano Livadiotti, «Magistrati-l'ultracasta».**

*Un magistrato viene sorpreso in un cinema di periferia, dove ha promesso soldi a un ragazzino per appartarsi con lui. Scattano le manette e la sospensione dal lavoro. Poi, però, dopo tre gradi di giudizio e grazie a un'amnistia, tutto è annullato. E il Consiglio superiore della magistratura lo riabilita. Con una sentenza grottesca che fa impennare gli stipendi di migliaia di suoi colleghi. Ecco i verbali segreti di tutta la storia.*

Sono le 18 di un freddo pomeriggio di dicembre quando L.V., rispettabile magistrato di Corte d'Appello con funzioni di giudice del Tribunale di Milano, fa il suo ingresso nella sala dell'Ariel, un piccolo cinema all'estrema periferia occidentale di Roma. Sullo schermo proiettano il film western *La stella di latta*. Ma ad attirare Vostro Onore nel locale non sono certo le gesta di John Wayne nei panni dello sceriffo burbero. No, a L.V., che ha ormai 41 anni suonati, dei cow-boy non frega proprio un fico secco. Se si è spinto tanto fuori mano è perché è in cerca di tutt'altro. Così, dopo aver scrutato a lungo nel buio della platea, individua il suo obiettivo. E, quatto quatto, scivola sulla poltroncina accanto a quella occupata dal quattordicenne I.M.

Quello che succede in seguito lo rico-

struisce il verbale della pattuglia del commissariato di polizia di Monteverde che alle 19.15 raggiunge il locale su richiesta della direzione. «Sul posto c'era l'appuntato di polizia G.P., in libera uscita e perciò casualmente spettatore nel cinema, che consegnava ai colleghi sopravvenuti due persone, un adulto e un minore, e indicava in una terza persona colui che aveva trovato i due in una toilette del cinema. L'adulto veniva poi identificato per il dottor L.V. e il minore per tale I.M. Il teste denunciante era tale F.Z.»

«L'appuntato P. riferiva che verso le 19, mentre assisteva in sala alla proiezione del film, aveva sentito gridare dalla zona toilette: 'zozzone, zozzone, entra in direzione!'. Accorso, aveva trovato il teste Z. che, indicandogli i due, affermava di averli poco prima sorpresi all'interno di uno dei box dei gabinetti, intenti in atti di libidine». [...]

«Il minorenni, a sua volta, raccontava che verso le 18 era seduto nella platea del cinema intento a seguire il film quando un individuo si era collocato sulla sedia vicina: poco dopo questi aveva allungato una mano toccandogli dall'esterno i genitali. Egli aveva immediatamente allontanato quella mano e l'uomo se n'era andato. Ma dopo dieci minuti era ritornato, rinnovando la sua manovra. Questa volta egli aveva lasciato fare e allora l'uomo gli aveva sussurrato all'orecchio la proposta di recarsi con lui alla toilette, promettendogli del

denaro. Egli s'era alzato senz'altro, diridendosi alla toilette, seguito dall'uomo. Entrati nel box, l'uomo gli aveva sbottonato i calzoncini, ed estratto il pene lo aveva preso in bocca».

Adescare un ragazzino in un cinema è un fatto che si commenta da solo. Che a farlo sia poi un uomo di legge, o che tale dovrebbe essere, appare inqualificabile. Ma non è solo questo il punto. Se i fatti si fermassero qui, non potrebbero essere materia di questo libro. Invece, come vedremo, la storia che comincia nella sala dell'Ariel giovedì 13 dicembre del 1973, per concludersi ingloriosamente 8 anni dopo, va ben oltre lo squallido episodio di cronaca.

Per diventare emblematica della logica imperante almeno in una parte del mondo della magistratura ordinaria (di cui esclusivamente ci occuperemo, senza prendere in considerazione quelle contabile, amministrativa e militare). Cioè, in una casta potentissima e sicura dell'impunità. [...]

Quel giorno, e non potrebbe essere altrimenti, V. viene dunque arrestato. Vostro Onore cerca disperatamente di negare l'evidenza. [...]Ma non c'è niente da fare: l'istruttoria conferma la versione della polizia. Così, il Tribunale di Grosseto rinvia a giudizio V. per atti osceni e corruzione di minore.

E, il 28 dicembre del 1973, si muove anche la sezione disciplinare del Csm, l'organo di governo della magistratura, che lo sospende dalle funzioni. V. sem-

bra davvero un uomo finito. Ma non è così. Il 21 gennaio del 1976, il verdetto offre la prima sorpresa. Con il loro collega, i giudici toscani si dimostrano più che comprensivi. Il tribunale della ridente cittadina dell'alta Maremma ritiene infatti che, «atteso lo stato del costume», l'atto compiuto da V. nella sala del cinema vada considerato soltanto come contrario alla pubblica decenza.

Come, «atteso lo stato del costume»? Cosa succedeva all'epoca nei cinema di Grosseto: erano un luogo di perdizione e nessuno lo sapeva? Boh. Andiamo avanti: «Conseguentemente [...] lo condanna alla pena di un mese di arresto [...] Per quanto poi riguarda la seconda parte dell'episodio, esclusa la procedibilità ex officio, essendo ormai il fatto connesso con una contravvenzione, proscioglie il V. per mancanza di querela dal delitto di corruzione».

Ma il procuratore generale non è d'accordo, e questa è una buona notizia per tutto il Paese. E V., che pure dovrebbe fregarsi le mani, neanche. Entrambi presentano ricorso. Si arriva così all'8 marzo del 1977, quando a pronunciarsi è la Corte d'Appello di Firenze, che ribalta il precedente giudizio. Ma lo fa a modo suo. Per i giudici di secondo grado, quelli di V. sono atti osceni. Evviva. Però, siccome il primo approccio con il ragazzino è avvenuto nella penombra e l'atto sessuale si è poi consumato nel chiuso del gabinetto, il fatto non costituisce reato.

V. se la cava quindi con una condanna a 4 mesi, con la condizionale, per la sola corruzione di minori. E di nuovo, non contento, ricorre, con ciò stesso dimostrando la sua incrollabile fiducia nella giustizia. Assolutamente ben riposta, come dimostra il terzo atto della vicenda, che va in scena due anni dopo, il 30 marzo del 1979: «La Corte Suprema, infine [...] annulla senza rinvio limitatamente al delitto di corruzione di minorenni, a seguito dell'estinzione del reato in virtù di sopravvenuta amnistia». Amen.

V. era definitivamente sputtanato davanti a tutti i colleghi. Ma senza più conti in sospeso con la legge. E tanto bastava al Consiglio superiore della magistratura (d'ora in avanti Csm), che il successivo 29 giugno revocava la sua sospensione. [...]

A V. restava da superare solo un ultimo scoglio: il verdetto della sezione disciplinare. Ed è proprio in quella sede che la storia assumerà i toni più grotteschi. La sceneggiata finale [...] si svolge il 15 maggio del 1981, quando si riuniscono i magnifici 9 della giuria che deve esaminare il dossier n. 294. Molti

di loro faranno una carriera coi fiocchi.

C'è l'allora vicepresidente del Csm, che è addirittura Giovanni Conso, futuro numero uno della Consulta e ministro della Giustizia, prima con Amato e poi con Ciampi. C'è Ettore Gallo, che all'inizio degli anni novanta s'accomoderà anche lui sul seggiolone di presidente della Corte Costituzionale. C'è Giacomo Caliendo, che oggi siede nel governo di Silvio Berlusconi, con l'incarico di sottosegretario alla Giustizia. C'è Michele Coiro, che sarà procuratore generale del Tribunale di Roma e poi direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria.

E ancora: i togati Luigi Di Oreste, Guido Cucco, Francesco Marzachi e Francesco Pintor, e il laico Vincenzo Summa. Chi pensa che in un simile consesso le parole siano misurate con il bilancino è completamente fuori strada. [...] La sentenza offre un campionario di spunti dalla comicità irresistibile.

Come quello offerto dal medico di V., che lascia subito intendere quale incredibile piega potrà prendere la vicenda. «Veniva anche sentito il medico curante, dottor G., che testimoniò di aver sottoposto il V. a intense terapie nell'anno 1970 a causa di un trauma cranico riportato per il violento urto del capo contro l'architrave metallico di una bassa porta». [...]

Vostro Onore, insomma, aveva dato una craniata. E allora? «Benché fosse rimasto per dieci giorni nell'assoluto prescritto riposo, il paziente accusò per vari mesi preoccupanti disturbi, quali cefalee intense, sindromi vertiginose, instabilità dell'umore, turbe mnemoniche. Le ulteriori terapie praticate diedero temporaneo sollievo, ma vi furono frequenti ricadute, soprattutto di carattere depressivo, che si protrassero fino al 1972 [...]».

Che c'entra?, direte voi. Tempo al tempo. Dopo quella del luminare, la seconda chicca è la testimonianza dell'amico notaio. «All'odierno dibattimento sono stati escussi sette testimoni, dai quali è rimasta confermata l'irreprensibilità della vita dell'incolpato. [...] In particolare, il notaio dottor M. ha ricordato il fidanzamento del dottor V. con la sorella, assolutamente ineccepibile sul piano morale per i quattro cinque anni durante i quali egli ha frequentato la famiglia». [...]

Par di capire, tra le righe, che V. non molestasse sessualmente la fidanzata. La credibilità della qual cosa, alla luce della sua successiva performance con il ragazzino, appare, questa sì, davvero

solida. Nonostante le strampalate deposizioni, gli illustri giurati sembrano decisi a fare sul serio. E subito escludono in maniera categorica di poter credere alla versione che il collega V., a dispetto di tutto, si ostina a sostenere. «I fatti», tagliano corto, «vanno assunti così come ritenuti dai magistrati di merito dei due gradi del giudizio penale».

Poi, però, cominciano a tessere la loro tela. «E tuttavia ciò che colpisce e stupisce, in tutta la dolorosa e squallida vicenda, è la constatazione che l'episodio si staglia assolutamente isolato ed estraneo nel lungo volgere di un'intera esistenza, fatta di disciplina morale, di studi severi e di impegno professionale».

Come diavolo abbiano fatto a stabilire che «l'episodio si staglia assolutamente isolato», i giurati lo sanno davvero solo loro. Ma andiamo avanti. La prosa è zoppicante, però vale la fatica: «Tutto questo non può essere senza significato e non può essere spiegato se non avanzando due diverse ipotesi. O l'episodio ha avuto carattere di improvvisa e anormale insorgenza, quasi di raptus [...] oppure se, al di sotto delle apparenze, sussiste effettivamente una natura sessuale deviata o almeno ambigua, è doveroso stabilire perché mai essa si sia rivelata soltanto e unicamente in quell'occasione, durante tutto il corso di un'intera esistenza».

L'alto consesso propende, ça va sans dire, per la prima delle due ipotesi. «Già [...] i giudici penali avevano adombrato suggestivamente, in presenza dei referti clinici, della deposizione del curante e di quella del maresciallo S. che eseguì l'arresto, che la capacità di intendere e di volere del V., al momento del fatto, doveva essere scemata a tal punto da doversi ritenere "ridotta in misura rilevante", e ciò - secondo i giudici - "per una sorta di psicastenia, di una forma di malattia propria, tale da alterare specialmente l'efficienza dei suoi freni inibitori contro i suoi aberranti impulsi erotici"».

Poste le premesse, i giudici dei giudici preparano il gran finale, citando il parere pro veritate di due professori, scelti naturalmente dalla difesa di V. «Secondo gli psichiatri [...] l'episodio in esame, non soltanto costituisce l'unico del genere, ma esso, anzi, ponendosi in netto contrasto con le direttive abituali della personalità, è da riferirsi a quei fatti morbosi psichici che, iniziatisi nel 1970, si trovavano in piena produttività nel 1973, all'epoca del fatto. Durante il quale, pur conservandosi sufficientemente la consapevolezza dell'agire, re-

stò invece completamente sconvolta la "coscienza riflettente". [...]

Tutta colpa, dunque, della «coscienza riflettente», che era andata in tilt. Ma come mai? Chiaro: «Su tutta questa complessa situazione il trauma riportato nel 1970 ha svolto un ruolo – secondo i clinici – di graduale incentivazione delle dinamiche conflittuali latenti nella personalità, fino all'organizzazione della sindrome esplosa nell'episodio de quo».

Vostro Onore, dunque, dopo la zuccata è diventato scemo? Neanche per sogno. Lo è stato, ma solo per un po'. «D'altra parte, poi, proprio l'alta drammaticità delle conseguenze scatenatesi a seguito del fatto, unita alle ulteriori cure e al lungo distacco dai fattori contingenti e condizionanti, hanno favorito il completo recupero della personalità all'ambito della norma, come è testimoniato dai successivi otto anni di rinnovata irreprensibilità». Adesso insomma Vostro Onore è guarito e può senz'altro rimettersi la toga. [...] Conclusione, in nome del popolo italiano: «Il proscioglimento, pertanto, si impone». Addirittura. «La sezione assolve il dottor V. perché non punibile avendo agito in istato di transeunte incapacità di volere al momento del fatto».

Il procuratore se n'è fatta una ragione e non propone l'impugnazione. Il futuro ministro non ha nulla da eccepire. Il collega che siederà sullo scranno di presidente della Consulta se ne sta muto come un pesce. E, diligentemente, i giurati mettono la firma sotto una simile sentenza. Dove si racconta la storiella di uno che ha sbattuto la testa e tre anni dopo è diventato scemo e ora però non lo è più. A parte il fatto che una zuccata prima o poi l'abbiamo presa tutti, magari pure Conso e Gallo, e qualcuno di noi da piccolo è perfino caduto dalla bicicletta: ma non è che poi ci siamo messi proprio tutti a dare la caccia ai ragazzini nei cinema di periferia.

Il fatto che la sezione disciplinare del Csm non sia esattamente un tribunale islamico non è certo una notizia. Nel capitolo 3, intitolato Gli impuniti, ne racconteremo davvero di tutti i colori. Ma il caso di V. è al di là di ogni limite. Anche perché la sua storia non è rimasta sotto traccia come molte altre. Al contrario, nel mondo della magistratura è diventata molto, ma proprio molto popolare. Per un motivo semplicissimo, raccontato, nell'ottobre del 1994, dall'avvocato ed ex parlamentare radicale Mauro Mellini, in *Il golpe dei giudici*. Mellini sa bene quel che dice. Il libro lo

ha infatti scritto quando aveva appena lasciato il Csm, di cui era consigliere: «A conclusione della vicenda V. non solo aveva ripreso servizio, ma era stato valutato positivamente per la promozione a consigliere di Cassazione, conseguendo però tale qualifica con un ritardo di molti anni. E, avendo accumulato nel frattempo molti scatti di anzianità sul suo stipendio di consigliere d'appello, si trovò per il principio del trascinarsi a portarsi dietro, nella nuova qualifica, lo stipendio più elevato precedentemente goduto grazie a tali scatti e a essere quindi pagato più di tutti i suoi colleghi promossi in tempi normali. Questi ultimi, allora, grazie all'istituto del galleggiamento, ottennero un adeguamento della loro retribuzione al livello goduto dal nostro magistrato».

Come consigliere, Mellini aveva modo di accedere agli archivi segreti del Csm. E così si era tolto la curiosità di fare due conti. «Pare che tale marchinaggio abbia comportato per lo Stato un onere di oltre 70 miliardi». Tanto è costato ai cittadini italiani il caldo pomeriggio del pedofilo in toga. [...] La domanda è inevitabile. Quando hanno deciso di prosciogliere il collega, Lor Signori del Csm non avevano a portata di mano un pallottoliere per fare due conti? O, al contrario, hanno prosciolto V. proprio perché i conti li avevano fatti, eccome?

La risposta è arrivata nel 1993: il 29 settembre V. si è visto negare l'ultimo passaggio di carriera, quello alle funzioni direttive superiori della Cassazione. Eppure, i fatti sulla base dei quali è stato giudicato erano gli stessi di prima. Sarà perché nel frattempo era stato abolito il galleggiamento? E quindi nessuno avrebbe beneficiato di una sua ulteriore promozione?

### Stefano Livadiotti

Giornalista, firma dell'Espresso per cui si occupa di economia e politica. Nel 2008, sempre per Bompiani, ha pubblicato «L'altra casta. Privilegi. Carriere. Misfatti e fatturati da multinazionale. L'inchiesta sul sindacato».



### Il libro

«Magistrati L'ultracasta» è un viaggio tra i segreti e i privilegi delle toghe italiane. Dalle sentenze burla della sezione disciplinare del Csm ai dati shock della giustizia. Edito da Bompiani, 259 pagine, prezzo 17 euro.





### **Casta**

Un toga  
abbandonata  
sul banco  
di un tribunale  
Sullo sfondo  
la scritta «La legge  
è uguale per tutti»

**PROFESSIONI**

**Avvocati, appello per la riforma**

Il presidente del Consiglio nazionale forense, Guido Alpa, ha sollecitato il legislatore ad approvare la riforma dell'ordinamento. L'appello, alla chiusura del seminario che si è svolto ieri e venerdì a Siracusa, promosso da Ordine e Cnf (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri). Alpa ha ricordato che l'avvocatura ha formulato una proposta unitaria, all'esame della commissione Giustizia della Camera. Il rischio, per gli avvocati, è che alcune modifiche ne limitino il rigore.

